

Balduccio, il “figliol prodigo”

Più che le parole di Balduccio adesso pesano i silenzi. Lui, il pentito che tornò a delinquere finendo arrestato nel '97 dopo una nuova stagione di sangue a San Giuseppe Jato, ormai agli arresti domiciliari, preme per rientrare sotto protezione. Eppure della loquacità di un tempo è rimasto poco. Pur sapendo che l'unica via d'uscita sarebbe quella di rendere nuove dichiarazioni, riscontrabili attendibili, Balduccio rimane vago. In Procura c'è chi la spiega così: «Balduccio ha accusato tutti gli uomini del clan Brusca, ha dato fondo alle proprie rivelazioni in quel campo, ma ha negato con ostinazione qualsiasi dato che potesse illuminare l'area di Bernardo Provenzano».

Di più i magistrati non aggiungono, ma l'idea che si sono fatti è chiara: Di Maggio non parla dei propri amici e le sue dichiarazioni sul conto di quello che altri collaboratori concordemente indicano come il capo di Cosa nostra sembrano invece un unico, coerente tentativo di minimizzare. Per due volte negli ultimi sei mesi da Palermo sono partiti in missione magistrati alla volta della località segreta dove Di Maggio risiede con la sua compagna. Ma l'ex pentito che vorrebbe tornare a fare il collaboratore ha deluso. Gli hanno chiesto di Provenzano e dei suoi e, come già nel '93, l'uomo del bacio tra Riina e Andreotti ha detto di saperne poco o nulla aggiungendo una sua supposizione sulla morte del capomafia, ampiamente smentita anche dalla corrispondenza che il capo latitante ha spedito dal suo rifugio. Di più: nell'ambito di alcune nuove istruttorie, Di Maggio ha recitato il ruolo di bastian contrario smentendo altri collaboratori di giustizia. Così, il sottile lavoro di diplomazia imbastito dai suoi legali, gli avvocati Giuseppe Dante e Salvatore Guggino, per un ritorno di Balduccio sotto la custodia della commissione centrale di protezione, è destinato ad arenarsi.

Da Palermo non sembrano orientati a spendere nessuna richiesta di riammissione al programma per Di Maggio. Che rimane quindi in un limbo incerto. La sua residenza è protetta e segreta. Il suo domicilio è vigilato dalla polizia. Le misure di sicurezza sono molto più rigide di quelle riservate a un arrestato ai domiciliari, ma null'altro gli è concesso. E per di più ha già sul collo una condanna a 27 anni ancora non definitiva per i primi omicidi confessati. Condanna senza sconti inflittagli dopo la scoperta del suo ritorno in attività. Per la catena di sangue culminata con l'arresto del '97 pende ancora un processo sospeso con rinvio degli atti alla corte costituzionale per il contenzioso sugli abbreviati.

Costretto su una sedia a rotelle per i postumi di una paresi, Di Maggio era stato scarcerato nel dicembre dell'anno scorso per motivi di salute. Decisiva una perizia che sottolineava il suo stato di prostrazione psicologica: il carcere gli aveva fatto male.

La sua compagna, allora ancora sotto protezione, aveva deciso di accoglierlo nel suo appartamento, ma per farlo ha dovuto lasciare il programma riservato ai familiari dei collaboratori. Adesso, l'ex pentito, pur non rischiando più l'estendersi della paresi non ha riacquisito l'autosufficienza. «Anche per questo - spiega l'avvocato Giuseppe Dante - abbiamo sollecitato con lettere alla commissione di protezione, la possibilità che i magistrati di Palermo valutassero il ripristino del programma, ma finora non abbiamo ricevuto risposta». In Procura fanno capire che quella risposta non arriverà.

Enrico Bellavia

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIOUSURA ONLUS